

Susanne Goga

Le
RAGAZZE
di
GLASGOW

 GIUNTI



Susanne Goga

Le ragazze di Glasgow

Traduzione di
Gabriella Pandolfo

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Glasgow Girls

by *Susanne Goga*

© 2022 by Diana Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany

Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:

elaborazione digitale da © Dhammarong / stock.adobe.com

© killykoon / stock.adobe.com

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223200292

Prima edizione digitale: giugno 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

«Credo che nulla sia comune o impuro: il disegno e la decorazione di una pepiera sono importanti quanto la concezione di una cattedrale.»

Jessie Newbery

PROLOGO

Marzo 1892

Correva alla cieca, letteralmente, senza vedere dove metteva i piedi che pestavano sul selciato bagnato di pioggia mentre il vento tagliente di marzo le sferzava i capelli e il vestito; teneva il quaderno così stretto al petto, sotto la giacca, che le faceva male il braccio, ma non poteva rischiare di farlo cadere, era troppo prezioso.

Triste e furiosa fin nel profondo del cuore correva sempre più veloce, spinta dal desiderio impellente di allontanarsi da Onslow Drive, dove aveva lasciato la madre in lacrime in cucina con Jamie che, non sapendo cos'altro fare, le aveva appoggiato una mano sulla spalla.

Quando mise a fuoco, si rese conto di dove era finita. Oltre le case notò rami spogli in un primo accenno di verde, tra cui crochi gialli e viola annunciavano l'arrivo della primavera. Una collina nel bel mezzo della città, da cui il grande John Knox dominava Glasgow sulla sua imponente colonna. In estate sembrava che la statua grigia sbucasse dalla vegetazione circostante; in quel freddo giorno di marzo, invece, il monumento si stagliava luccicante tra le chiome degli alberi, in tutta la sua altezza.

Pensò di arrivare fin lì, inoltrarsi tra i vialetti che si snodavano nel parco arruffato della Necropolis, e riflettere senza il peso della tristezza.

Non è lontano.

E poi accadde.

Un urto, inciampò, e il quaderno le scivolò via dalle mani e cadde a terra.

«Quanta fretta!» Era la voce di un giovane. Olivia alzò lo sguardo, i capelli bagnati appiccicati al viso imperlato di sudore misto a lacrime, e si ritrovò davanti un ragazzo sui vent'anni, con i capelli corti e neri, baffi folti, e uno strano occhio destro con la palpebra semichiusa che faceva sembrare più grande quello sinistro.

Il giovane l'aiutò a rialzarsi, raccolse poi il quaderno e ne osservò la prima pagina con interesse. «John MacLeod.» Cominciò a sfogliarlo e si soffermò sul disegno di un armadio. «Uomo di grande talento.»

«È...» Olivia deglutì e si lisciò il vestito sporco. «Era mio padre.»

Lui si rabbuiò. «Mi dispiace. E quando...?»

«La notte scorsa.» Che strano, sembrava aver capito la situazione nonostante lei avesse detto così poco.

Continuò a sfogliarlo fino ai disegni di alcuni fiori, e poi la guardò con aria interrogativa. «Questi però non sono di tuo padre, vero?»

«No. Disegno anch'io.»

«Come ti chiami?»

«Olivia MacLeod.»

Il ragazzo le restituì il quaderno rovinato. «Ne hai altri?»

Lei scosse il capo. Qualche volta aveva potuto disegnarci, e adesso era tutto bagnato e macchiato.

«Un attimo.» Il giovane frugò nella tasca interna del suo cappotto e ne estrasse un quaderno da disegno con copertina grigio scuro. «Prendi, io ne ho altri» disse in tono quasi brusco, come infastidito dalla sua stessa generosità.

Chi aveva così tanti quaderni da darne via uno con quella facilità? E lo scontro non era stato neanche colpa sua!

Olivia si pulì una mano strofinandola sulla giacca e lo prese.

«Fanne buon uso» disse il giovane, e se ne andò di punto in bianco. Guardandolo andare via, Olivia notò che claudicava.

Adesso si sentiva più calma, e l'urgente bisogno di correre lontano era svanito. Cercò di pulire il quaderno del padre e, facendo attenzione a non danneggiarlo di più, lo sventolò affinché si asciugasse. Quello nuovo lo aveva infilato sotto la giacca per sicurezza.

Quando raggiunse il cimitero e si inoltrò tra gli alberi fece finalmente un bel respiro profondo. Era come se il luogo le stesse tendendo la mano. Proprio lì, in quell'ampio spazio solitario e sferzato dal vento, Olivia si sentiva al sicuro.

Osservò il reticolo di rami che sembrava tagliare il cielo grigio. Suo padre era morto da qualche ora, e lei non aveva ancora pianto. Forse perché era arrabbiata – non con lui, ma con la fabbrica che lo aveva ucciso.

Anche se non aveva mai maneggiato prodotti chimici, la tosse lo aveva tormentato per molto tempo. Era stato un falegname e aveva costruito casse destinate a merci di ogni tipo e riparato tutto ciò che era di legno. Niente era troppo difficile o troppo rovinato per le sue mani. Per un attimo Olivia le rivede davanti a sé – grandi e robuste, con le unghie spezzate, e attraversate dalle tante cicatrici lasciate dalle schegge che gli si erano conficcate nella pelle o dalle ferite che si era procurato con gli attrezzi.

L'aria nella fabbrica era tossica. Quando c'era vento, la puzza arrivava fino a Dennistoun e toglieva il respiro.

Olivia proseguì lentamente finché scorse i crochi gialli e viola, proprio come se li era immaginati. Si fermò ad ammirare il

prato colorato, e poi rivolse lo sguardo verso il quaderno nella sua mano.

Gli occhi le bruciavano, ma erano ancora asciutti.

Negli ultimi giorni il padre non era stato più in grado di parlare; ma una volta, quando Olivia si era seduta accanto al letto, era riuscito ad aprire gli occhi e a guardarla mentre lei gli raccontava della scuola e gli diceva che voleva disegnare i crochi, e poi le forsythie, i tulipani, i mughetti e i narcisi. Lui aveva fatto un cenno col capo verso il quaderno posato sul comodino, e una sensazione di calore l'aveva pervasa in tutto il corpo perché le era sembrato che le stesse dicendo di prenderlo per disegnare altri fiori primaverili.

Quando era morto, la madre era con lui. Al mattino Olivia era andata nella stanza per dirgli addio – sentiva di averlo perso già da un pezzo e non ebbe il coraggio di toccarlo –, aveva preso il quaderno e lo aveva stretto al petto.

Subito dopo era stata travolta da un dolore così grande da non sopportare più di rimanere in casa, si era precipitata fuori e, correndo, aveva raggiunto la Necropolis, l'imponente cimitero della città.

Immersa nei suoi pensieri, non si era resa conto di essere salita fino in cima. E adesso si ritrovò sulla collina, con il monumento alle sue spalle e la città sotto i suoi occhi. D'un tratto fu avvolta dalla luce del sole che si era infilato tra le nuvole, facendo scintillare come gioielli le gocce di pioggia sui rami.

Glasgow sembrava splendere da dentro.

Quattro anni prima, per il suo compleanno il padre le aveva fatto un regalo speciale: l'aveva portata a visitare la grande esposizione, l'International Exhibition. C'era anche una mostra d'arte, e Olivia aveva ammirato ogni singolo quadro con occhi pieni di meraviglia. Ne aveva assorbito i colori. Ogni tanto aveva

dovuto fare un passo indietro per capire meglio cosa raffigurassero i dipinti, perché i pittori avevano creato particolari sfumature che si confondevano le une nelle altre. E come quando si svela un mistero, solo da un po' più lontano aveva visto una superficie grigio-blu, disseminata di tratti e puntini, tramutarsi in uno specchio di mare solcato da barche a vela, con in mezzo una palla di fuoco a rappresentare il sole che tingeva l'acqua di oro.

Olivia non aveva parlato d'altro per tutto il giorno, felice di vedere il padre sorridere come se condividessero un grande segreto.

Ed eccole, le lacrime, inattese e incontenibili. Avvertì come un'esplosione di dolore, si abbandonò sulle ginocchia e scoppiò in un pianto inconsolabile, come suo padre meritava. Non le avrebbe più mostrato i disegni dei suoi mobili, né spiegato come aveva intenzione di costruirli. Non sarebbero più andati insieme al museo e non l'avrebbe più vista guardare in silenzio i quadri con occhi strabiliati.

Avevano perso il loro amato padre, e niente avrebbe mai potuto riportarlo indietro.

PARTE PRIMA

INIZI

1892-1896

La madre e Jamie le avevano cantato buon compleanno. Il sole di agosto splendeva, per colazione avevano mangiato *drop scones* – un gran lusso – persino con burro e marmellata, e Olivia si sarebbe sentita un po' in colpa se non fossero stati così deliziosi. Rosso in viso per l'imbarazzo, perché si trattava solo di cianfrusaglie da ragazze, Jamie le aveva dato dei nastri per le trecce – il suo regalo – e Olivia aveva abbracciato il fratello fino a farlo soffocare. Profumava di legno fresco, tutto il contrario del padre, che invece era sempre avvolto da quel cattivo odore di prodotti chimici.

La madre le aveva confezionato un nuovo grembiule per proteggere il vestito buono e un fazzoletto con le sue iniziali ricamate: OML. Era davvero molto elegante. Avevano fatto colazione di buonora, in modo che la madre potesse andare poi a consegnare i suoi lavori di cucito e Jamie potesse arrivare puntuale in falegnameria.

Soltanto Olivia aveva la giornata tutta per sé, perché era estate ed era in vacanza. Subito dopo aver sbrigato le faccende di casa sarebbe stata libera: poteva scegliere tra salire in soffitta e disegnare o andare alla Necropolis e raccogliere fiori, da seccare e poi usare come modelli. Oppure poteva spingersi ancora più a ovest, passare davanti alla cattedrale e raggiungere

il centro della città e passeggiare tra i negozi alla moda e gli alti palazzi.

In cucina lavò i piatti, spazzò il pavimento, chiuse le ante dell'armadio che conteneva il letto, ripiegò la brandina di Jamie e la ripose per bene in un angolo. L'appartamento consisteva soltanto di camera e cucina, e loro, in tre, ci stavano un po' stretti.

Con la scopa in mano, attraversò la stanza con il bovindo. Dal finestrone, davanti al quale si trovava il tavolo da cucito della madre, la luce del giorno illuminava tutto lo spazio. I vicini avevano avuto di certo qualcosa su cui spettegolare quando Mary MacLeod, solo qualche settimana dopo la morte del marito, aveva venduto il loro grande letto matrimoniale a una coppia irlandese.

La madre lo aveva annunciato una sera a cena. «Vendo il nostro letto.»

Olivia non aveva fatto commenti, mentre Jamie era rimasto scandalizzato. «A estranei? Come puoi fare una cosa del genere?»

La donna lo aveva guardato con aria di rimprovero. «Così avrò più spazio nell'armadio letto per gli aghi, i fili e tutto il resto, e poi potrei persino ricevere le clienti nella stanza. Devo guadagnare più soldi adesso, se vogliamo rimanere a Dennistoun. Vostro padre ha lavorato in fabbrica perché potessimo permetterci un appartamento qui. In un quartiere dignitoso. Adesso non so proprio come poterlo mantenere. Se lo perdesimo, finiremmo in Cowcaddens o Calton.»

In quel momento Olivia aveva capito che alle volte si doveva sacrificare qualcosa per salvarne un'altra. Che era più importante vivere lontano da un quartiere povero, in un appartamento per il quale il padre aveva dato tutto, piuttosto che aggrapparsi a un letto troppo grande.

Aveva posato timidamente la sua mano su quella della madre e l'aveva tenuta così finché quella aveva smesso di tremare.

Alle nove aveva finito tutto quello che aveva da fare: la attendeva una giornata grandiosa. Si lavò all'acquaio in cucina, si fece le trecce e le legò con i nastri nuovi che annodò con dei bei fiocchetti. Poi si sedette al tavolo e sfogliò il quaderno da disegno che le aveva donato il ragazzo sconosciuto. Olivia lo usava solo per i suoi disegni migliori, quelli più accurati, per le idee più belle. Quando voleva fare solo degli schizzi veloci, prendeva semplice carta da pacchi o altri ritagli da buttare via.

Aveva tredici anni, e a settembre avrebbe cominciato l'ultimo anno della scuola pubblica. La madre continuava a ripetere che Olivia doveva migliorare piano piano nel cucito, non fare soltanto occhielli, ma prendere dimestichezza anche con la macchina da cucire. Così l'anno dopo avrebbe lasciato la scuola, senza avere ancora imparato quasi niente. Ma la madre non poteva pagare le tasse scolastiche. Adesso che era diventata vedova, era ancora più povera di prima, cuciva più che mai e Jamie le dava quasi tutto quello che guadagnava.

Qualcuno bussò alla porta.

Alistair Campbell, il suo amico del quartiere, comparve tutto raggianti oltre la soglia con i suoi capelli rossi pettinati all'indietro con l'acqua. «'Giorno, Livvy.»

«'Giorno, Allie. Non lavori oggi?»

Era apprendista cuoco in un ristorante in Glasgow Cross. Da quando lavorava lì, era sempre avvolto da un odore di grasso e di cipolle. Ma oggi si era dato una bella strofinata e teneva le mani dietro la schiena.

«Comincio alle undici.» Si schiarì la voce. «Tanti auguri di buon compleanno!»

«Grazie, che bello che te lo sia ricordato.»

«Per te.» Portò le mani davanti e le porse una scatola piatta di metallo.

D'un tratto il cuore di Olivia prese a battere forte. Allie non aveva soldi per una cosa del genere...

«La scatola è usata, ma le matite le ho comprate tutte nuove.»

Lei sollevò il coperchio e fu abbagliata da un arcobaleno di dodici splendide matite colorate, tutte con la punta, non ancora utilizzate. Olivia pensò ai mozziconi che temperava con un coltellino e che erano troppo corti ormai da tanto tempo. E adesso aveva quel tesoro tra le mani.

Guardò Allie che appariva molto imbarazzato. «Se non ti piacciono...»

Gli posò subito una mano sulla bocca. «Non dire sciocchezze. Sono meravigliose! Grazie.» Lo abbracciò per un attimo e lo trascinò in cucina, dove era rimasto un piatto con due *drop scones*, che Allie osservò con desiderio. I Campbell avevano molti figli e poco da mangiare.

«Vuoi?» gli chiese Olivia. «Al posto dei dolci.»

Il ragazzo non se lo fece ripetere due volte, si sedette e mangiò gli *scones* di gusto. L'imbarazzo dell'arrivo era svanito, era tornato il solito vecchio Allie, quello con cui lei giocava ad acciapparello e che ogni tanto si era divertito a spaventarla a morte nella Necropolis, saltando fuori da dietro una tomba, ululando nella nebbia.

Adesso aveva un lavoro e quindi era troppo grande per andarsene in giro a divertirsi con le ragazze. Ma il regalo era più prezioso di qualunque gita al cimitero. Olivia si domandò dove avesse trovato i soldi, ma pensò che si sarebbe offeso se glielo avesse chiesto.

Aprì di nuovo la scatola e accarezzò le matite, come incantata. Ne tirò fuori una, prese il vecchio giornale e cominciò a

disegnare un cardo in un angolino vuoto, poi cambiò matita e tratteggiò una sfera spinosa verde chiaro che terminò con una corolla di petali viola. Quando ebbe finito, strappò l'angolo del giornale e lo porse ad Allie.

«Per te. Il mio primo disegno con le tue matite.»

Lui lo osservò sorridendo. «Sei davvero brava.»

«Grazie. Mi piacciono i cardo. Sembrano anonimi e hanno le spine, ma in compenso hanno bei petali.»

Allie si pulì la bocca con una manica e si alzò. «Devo andare. Se arrivo tardi, sono guai.»

Le venne un'idea. «Sai una cosa? Vengo con te.» Aveva sbrigato tutte le sue faccende e adesso voleva godersi il suo compleanno.

«Andiamo allora.»

Olivia conservò la scatola con le matite nel cassetto sotto il suo letto e seguì Allie in strada.

Il ristorante distava circa tre chilometri che Allie doveva percorrere a piedi due volte al giorno. Ma oggi sembrava che non gli dispiacesse. Camminava con le braccia ciondolanti mentre parlottava a vanvera.

«L'altro giorno il nostro cameriere ci ha parlato di una scuola d'arte in cui insegnano a dipingere, disegnare e ricamare. Cose del genere. E ci si può andare anche di sera, dopo il lavoro. E insegnano pure come costruire le case.»

Olivia lo guardò con meraviglia. «Costruire case? Come un muratore?»

Allie scosse il capo. «No, loro progettano le case, e poi le fanno costruire ad altri. In questa scuola possono andarci persino le donne.»

Olivia fu pervasa da un'ondata di calore. «Cosa fanno lì?»

Il ragazzo scrollò le spalle. «Disegnano e ricamano, ti ho detto. Mia sorella più grande lavora come domestica per una famiglia in Dowanhill, e la loro figlia frequenta questa scuola.»

Olivia chinò il capo. Il sogno era durato solo un secondo. Dowanhill si trovava nella parte occidentale della città, dove viveva la gente ricca. Non c'era da stupirsi che quelle persone potessero mandare la propria figlia in una scuola d'arte. Quelle scuole erano per chi non doveva lavorare per vivere.

«Non essere così triste adesso» disse Allie dandole una leggera gomitata. Avevano raggiunto l'angolo di Gallowgate, dove avrebbero dovuto girare a destra. D'un tratto l'aria si fece grigia, come se una nuvola fosse scivolata davanti al sole.

«Cosa c'è?»

Olivia distolse lo sguardo, in modo che Allie non potesse vederla in viso. «Niente.» Certo, le aveva regalato le matite per farla felice, ma non avrebbe mai capito quello che le sue parole sulla scuola avevano scatenato dentro di lei.

Proseguirono in silenzio per un po', poi lui le posò una mano su un braccio. «Livvy, tu sai disegnare molto bene. Un giorno qualcuno se ne accorgerà, e poi potrai vendere i tuoi disegni.»

«Impossibile!» disse con un tono più sgarbato di quanto avrebbe voluto, e di cui si pentì subito. «Perdonami... non volevo. Ma non riesco a immaginare che qualcuno possa voler comprare i miei disegni. Non quando ci sono persone che vanno in una scuola per imparare a farlo come si deve. Quattro anni fa sono andata alla grande esposizione con mio padre. Lì erano esposti quadri di pittori veri. È qualcosa che non si può imparare da soli.» Trasse un respiro profondo. «Ma sono così felice per le matite, Allie! Non lo dimenticherò mai.» Gli strinse forte la mano, e subito dopo riprese a camminare con un animo un po' più leggero, come se si fosse liberata di un peso.

A Glasgow Cross Olivia si congedò da Allie. Il ristorante, dove il ragazzo lavorava, era rivestito esternamente con pannelli in legno scuro e appariva molto cupo, ma alla gente che lavorava nella zona piaceva. Il menù offriva zuppe dense e gustose, insieme a piatti tradizionali e altre ricette sostanziose. Una volta Allie le aveva portato una fetta di torta ai mirtilli, che gli aveva regalato il capocuoco.

All'incrocio, dove si incontravano cinque strade, c'era una ressa di carretti trainati da cavalli, omnibus e persone che sgomitavano per il proprio posto facendo un gran baccano. Non era mai stata lì da sola, e per un attimo pensò che forse sarebbe stato meglio tornare a casa.

Ma no, oggi era il suo compleanno, e doveva essere una giornata speciale. Era cominciata bene, con i *drop scones* e le nuove matite colorate, e non voleva che finisse già tutto.

Si guardò intorno. Gallowgate, Saltmarket, High Street, Trongate, London Street – doveva solo sceglierne una. Se solo avesse chiesto ad Allie dove si trovava la scuola di cui le aveva parlato! Sarebbe potuta andare almeno a vederla. Forse adesso alcune donne stavano andando a lezione di pittura. Chissà che aspetto avevano. Di certo erano molto diverse dalle donne di Dennistoun, che lavoravano nelle fabbriche, cucivano e cercavano di sfamare i propri figli.

Olivia si incamminò senza meta, e attraversò High Street tra due omnibus trainati da cavalli. A destra si stagliava la torre dell'orologio di Tolbooth, che un tempo ospitava la dogana, con il suo grazioso quadrante azzurro e il galletto segnamento dorato. Sembrava una torre molto antica, molto più antica degli altri palazzi.

In passato, di sera, era uscita spesso con il padre a fare lunghe passeggiate, durante le quali lui aveva cercato di spiegarle tutto

quello che vedeva. Era molto orgoglioso della sua città e le aveva insegnato tante cose. Per un attimo senti gli occhi bruciarle, e dovette deglutire per scacciare via la tristezza.

Olivia proseguì lentamente, rasente ai muri delle case per non urtare le persone che avevano più fretta di lei. Dall'altra parte della strada si ergeva un grande edificio, il Tontine Hotel, dalla cui facciata visi in pietra guardavano giù, inquietanti e impressionanti in egual misura.

Uno di quei volti aveva una pianta in testa e la bocca imbronciata. Un altro era circondato da una corona di conchiglie. Olivia si sforzò di memorizzarli per poterli disegnare più tardi.

Il ritorno a casa senza Allie le sembrò più lungo, ma poi pensò alle matite nel cassetto sotto il letto e al quaderno da disegno in cui c'era ancora qualche pagina intonsa, e subito il selciato le scivolò via più veloce sotto i piedi.

2

«Non ne posso più» esclamò Margaret Macdonald saltando giù dal suo sgabello. «Non si può lavorare con questa luce!» Prese a camminare con foga su e giù – per quanto fosse possibile, considerate le dimensioni anguste della stanza – facendo ondeggiare la sua crocchia al punto che sembrava stesse per sciogliersi, come per unirsi all'indignazione della sua padrona.

Frances, sua sorella minore, la guardò con dolcezza. «Non ti agitare, tesoro, non serve a niente. L'edificio non è stato costruito per questo scopo. Il direttore ha detto che all'inizio qui dovevano viverci delle persone.»

«Sì, l'ho sentito anch'io» intervenne timidamente la loro

compagna de Courcy. «Una scuola d'arte dovrebbe essere tutto il contrario di un'abitazione.»

Ma Margaret andò avanti con fervore. «E questo significa che le case devono essere buie? Che le persone devono starsene sedute nella penombra in una città in cui il cielo è sempre così grigio e fosco? Quanto vorrei una grande finestra da cui poter ammirare il tramonto!»

Frances alzò gli occhi al cielo. Alle volte sembrava che Margaret ci provasse gusto a contraddirla. «Tesoro, quando la scuola è stata trasferita qui, c'erano solo corsi serali. La direzione deve aver pensato che non aveva importanza che ci fosse poca luce perché bisognava comunque utilizzare delle lampade a gas.»

«Ah! L'hanno pensata proprio bella! L'anno accademico va da settembre a giugno, e nei mesi in cui c'è più luce non ci sono lezioni. E poi, in autunno, dobbiamo tornare in questi buchi bui che puzzano di muffa...»

«Adesso che l'anno scolastico è iniziato, potrò venire solo di sera» aggiunse de Courcy, che aveva quattordici anni e andava ancora a scuola. «Vorrei tanto essere già grande, per poter studiare solo qui.»

«Siete sempre così giudiziose» disse Margaret appoggiandosi a braccia conserte sul davanzale della finestra «che tutti potrebbero pensare che siate voi le più grandi.» Sospirò. «Io, invece, vorrei tanto estraniarmi da tutto quando dipingo, ma poi le lampade a gas ricominciano a sibilare e addio concentrazione.» Si avvicinò al suo cavalletto e fece cenno alle altre di raggiungerla. «Guardate voi stesse, manca qualcosa, ma non so cosa.»

De Courcy e Frances si alzarono e le si avvicinarono. Margaret aveva appena cominciato a disegnare una vetrata colorata che doveva rappresentare l'autunno. Aveva delineato con cura

i bordi neri di ogni pannello di vetro e adesso si apprestava a riempirli con gli acquerelli.

«Grigio per la nebbia e viola per l'erica» osservò Frances. «È meraviglioso.»

De Courcy annuì. «E non stai usando i colori autunnali, marrone e arancione, che ci si aspetterebbe.»

«Dai ragazzi di Glasgow, forse» rispose Margaret in tono sarcastico, e le altre due risero della frecciatina al gruppo di giovani pittori che negli ultimi anni aveva fatto furore alla Scuola d'arte. Ma poi tornò subito seria, e puntò il pennello verso l'erica che aveva fatto cominciare a metà della finestra. «È come se avessi qualcosa sulla punta della lingua, che però poi mi sfugge sempre.»

«Forse è perché prima non fai mai degli schizzi?» le chiese la sorella. «Pensi sempre di poter dipingere quello che c'è nella tua testa, invece di disegnare ciò che vedi.»

«È proprio questo il punto!» esclamò Margaret voltandosi verso le altre due con le braccia alzate. «Non capite? Noi dipingiamo e disegniamo mazzi di fiori e nature morte, per come sono in realtà, per come ce li ricordiamo, ma è una convenzione, solo graziose decorazioni per il salotto o la sala da pranzo. Qualcosa che piace agli occhi, ma che non attira l'attenzione. In altre parole, sono vuote.»

De Courcy la guardò con aria quasi spaventata. «Allora perché sei qui, dove si imparano proprio queste cose?» Trasalì all'istante, come se avesse detto qualcosa di sbagliato. Margaret aveva pur sempre il doppio della sua età.

Ma lei si limitò a ridere. «Piccola mia, non hai capito. Noi non siamo qui per fare quello che hanno fatto le generazioni prima di noi. Noi siamo qui per creare qualcosa di nuovo. Per vedere le cose in un modo diverso. Non so ancora quale sarà

la mia visione del mondo, sono ancora soltanto all'inizio. Ma voglio andare avanti a cercare nuove idee, non voglio dipingere solo mazzi di fiori come una brava scolaretta. Alle volte vorrei tanto abbracciare il mondo, assorbirlo dentro di me per farlo completamente mio, e poi fuggire via correndo, fino a non sentire più la terra sotto i piedi.»

«Per poi cadere, sì» aggiunse la sorella con una risatina.

«No» rispose Margaret. «Per volare. Vorrei correre e correre, per prendere il volo.»

3

La pioggia di settembre non cessava. Olivia andava avanti e indietro dalla cucina alla stanza, con grande fastidio della madre. «Sembri un animale in gabbia.»

Era andata a scuola, aveva rassettato la casa, fatto i compiti, attaccato bottoni e raccolto fili sparsi, e adesso voleva uscire. Ma pioveva dal mattino e forti raffiche di vento frustavano i vetri delle finestre.

La madre era seduta vicino al lume, con la stoffa sul tavolo davanti a sé. Da un po' di tempo si chinava sempre di più mentre lavorava. Le serviva di sicuro un paio di occhiali, ma non c'erano soldi.

Olivia si accasciò su una sedia e tirò fuori il quaderno da disegno che le aveva regalato il ragazzo sconosciuto quel giorno. C'erano ancora tre pagine vuote. Le aveva tenute per qualcosa di speciale, ma si fermò un attimo a riflettere se fosse il caso di disegnarci solo per sentirsi bene. O meglio di come si sentiva adesso. Perché la pioggia, che rendeva tutto sfocato oltre la finestra, e il freddo umido, che penetrava in casa

nonostante il fuoco acceso nel camino, si spandevano anche nel suo intimo.

Posò lo sguardo sul *Young Ladies' Journal* che la madre aveva avuto da una cliente. Lo aprì e cominciò a sfogliarlo con aria annoiata: le solite immagini di giovani dame eleganti. Alcune se ne stavano con le teste appoggiate l'una all'altra; fra loro c'era chi occhieggiava un signore ben abbigliato che sollevava il cappello in segno di saluto. Le donne avevano il vitino stretto e le maniche degli abiti gonfie, come se fossero imbottite.

Alla fine della rivista, Olivia notò un disegno per ricamo a tema natalizio per una tovaglietta: un ramoscello di agrifoglio punteggiato di bacche rosse con foglie verde scuro dai bordi spinosi.

A scuola aveva imparato le basi del ricamo – punto dritto, punto indietro e punto piatto –, non le serviva altro. Quella tovaglietta sarebbe stata un bel regalo per la madre. Doveva solo trovare un pezzetto di stoffa chiara e un paio di fili colorati.

Ma subito dopo strappò un foglio dal suo quaderno di aritmetica e disegnò un cardo, il suo fiore preferito, con le matite colorate di Allie. Guardandolo si morse il labbro inferiore, e pensò di trasformarlo in un disegno per ricamo. Quando ebbe finito, lo infilò nel quaderno.

Olivia era a letto con le ante dell'armadio socchiuse per far circolare aria, e anche perché le piaceva quando la luna splendeva attraverso la finestra della cucina e colorava la stanza di un azzurro quasi spettrale. Sua madre dormiva accanto a lei e Jamie non era ancora rientrato.

Gli aveva preparato la sua brandina pieghevole, e lasciato una teiera di tè pronto e un piatto con del pane sul tavolo.

Dopo un po' senti aprirsi l'uscio di casa. Poi dei passi, e la porta della cucina che sbatteva scricchiolando. Solitamente Jamie faceva pochissimo rumore perché sapeva che lei dormiva nell'armadio letto.

Ma oggi no. Canticchiando a mezza voce si versò il tè e si sedette al tavolo. Olivia spinse piano un'anta dell'armadio, e Jamie si girò verso di lei.

«Pensavo dormissi.»

«Hai fatto tardi» disse lei in tono severo.

Lui accennò una risatina. «Stasera ho conosciuto la ragazza *più meravigliosa* del mondo.»

Olivia si alzò dal letto, avvicinò una sedia e si protese verso il fratello con aria curiosa. «Dove?»

«Abbiamo fatto una piccola festa. Un collega ha portato sua sorella. Si chiama Trudie ed è molto bella e divertente.»

Olivia gli prese la mano. «Sono contenta per te. E le piaci anche tu?»

Da come diventò rosso in viso, Olivia intuì che la risposta doveva essere affermativa. «Credo di sì. Ci vedremo di nuovo domenica pomeriggio.»

«Che bello.» Stava per alzarsi per andare di nuovo a letto, quando Jamie la trattenne delicatamente per un braccio. «Ti ho portato una cosa. Li hanno distribuiti alla scuola serale che frequenta il mio amico Colin, si tratta di una mostra. Sull'invito c'è persino il mio nome. A me non interessa, ma a te potrebbe piacere.» Sventolò il biglietto, poi glielo cacciò nella mano. «E adesso vai a dormire.»

Jamie andò all'acquaiuto per lavarsi i denti, mentre Olivia si accucciò nell'armadio e infilò il biglietto con cura sotto il cuscino.